

ALIA

Revista de Estudios Transversales

Número 5_{03/2016}

Mosè Cometta **Prologo** p. 2

Omar García Temprano **La época presente:
una aproximación a la ontología política de
Søren Kierkegaard** p. 4

Marc Peguera **Acerca de los orígenes
de la integración europea. Libre comercio,
federalismo y anticomunismo
como condicionantes de la soberanía
y la democracia.** p. 10

Francesco Consiglio **Linguaggio mentale
e rappresentazioni mentali. Una breve diacronia
da Platone a Guglielmo d'Ockham** p. 39

Daria Mascotto **Natya Yoga, il movimento
consapevole come strumento
di crescita creativa** p. 63

Mosè Cometta **La spesa è un diritto
per tutti** p. 73



Mosè Cometta* **La spesa è un diritto per tutti**

ABSTRACT

Una breve riflessione sulla pericolosità di certi slogan in politica.

KEYWORDS

Slogan / Politica / Comunità / Aggressività / Diritto

“La spesa è un diritto per tutti” recitava uno slogan per una recente votazione in Ticino. Il tema in discussione era la liberalizzazione degli orari di apertura dei negozi, tuttavia l'intenzione di quest'articolo non è quella di analizzare la politica ticinese contemporanea in dettaglio. Vorremmo invece cercare di capire che tipo di messaggio possa veicolare uno slogan come “la spesa è un diritto per tutti”, per capirne l'utilità in un contesto politico comunitario.

Spesso i pubblicitari, i *mass media* e i professionisti della comunicazione utilizzano slogan e formule senza analizzarle a fondo, e ciò che ne risulta può essere un'utile pista per comprendere alcune cose circa il nostro tempo e la nostra società.

“La spesa è un diritto per tutti” è uno slogan forte e diretto, capace di far presa rapidamente su chi legge. Slogan, ci avverte il vocabolario Treccani, deriva dal gaelico *sluaghghairm*, “grido di guerra”, a sua volta composto dai termini *sluagh*, “esercito” e *gairm*, “grido”. Uno slogan è dunque un grido che ha come fine quello di ingaggiare i propri compagni e demoralizzare gli avversari. Come grido di guerra, uno slogan è una proposizione politica – e ricordiamoci la lezione schmittiana: politico è il distinguere tra amico e nemico. Lo slogan è dunque un modo aggressivo e veloce per arrivare a creare unità tra le proprie fila, sottolineando in modo bellicoso la distanza che intercorre tra amici e nemici. Attraverso uno slogan si partecipa alla dinamica politica nel modo meno costruttivo e più rapido: quello della distinzione amico-nemico senza dialogo. Un ipotetico dibattito politico condotto a colpi di slogan sembrerebbe più una pantomima, un discorso tra sordi, che la costruzione dialettica e argomentativa di due posizioni. È interessante notare tutto questo perché lo slogan pone così in luce alcune dinamiche

* Dottorando presso l'Università di Losanna, ha ottenuto la Licenza in Filosofia nel 2014 (Magna cum Laude) presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Laurea in Filosofia nel 2012 presso l'Universitat de Barcelona, dov'è stato assistente e segretario del *Grup Internacional de Recerca: Cultura Història i Estat*. È segretario dell'Associazione di Apertura Critica, editore della pubblicazione online *Alia, rivista di studi trasversali*. Ha pubblicato in Spagna, Svizzera e Italia e tenuto conferenze sia in Spagna che in Germania.

fortemente aggressive rispetto alla posizione ‘altra’. Nella logica dello slogan, a causa di quest’aggressività, è impossibile saldare la frattura amico-nemico se non con la guerra, che è l’esito violento di una cattiva gestione di un conflitto.

A colpi di slogan, insomma, si finisce per diventare sordi e intolleranti rispetto ad ogni possibile discrepanza, riducendo l’alterità e la pluralità al dualismo del “o con me o contro di me”. Detto questo, occorre ora analizzare questo slogan in concreto. “La spesa è un diritto per tutti”. Cosa significa questa proposizione? Innanzitutto possiamo notare che si esprime – come è insito nella logica dello slogan – in modo imperativo. Seguendo questo filo, due elementi richiamano immediatamente l’attenzione.

Il primo è l’utilizzo del termine “tutti”. Questo “tutti” richiama infatti alla totalità del genere umano, la totalità di chi ha il potere decisionale, delle persone. Ma allora, se tutti hanno il diritto di fare la spesa, come si può qualcuno opporre a questo diritto? Evidentemente, chi si oppone non è semplicemente il nemico di una fazione, di un gruppo che sostiene un’idea, ma è un nemico di tutti. Chi si oppone al nostro slogan, dunque, dev’essere considerato nemico dell’umanità intera. Abbiamo allora due fazioni che si combattono, una delle quali è riunita sotto il nostro slogan. Ma non sono due fazioni qualsiasi, non raggruppano due normali gruppi di persone dalle idee distinte. Da una parte, infatti, abbiamo l’insieme dell’umanità. Dall’altra, necessariamente, si può trovare allora solo chi non appartiene all’insieme dell’umanità. Ecco che una normale battaglia politica si trasforma nella guerra dell’umanità contro l’inumano, o meglio ancora, l’antiumano. Esso non merita, essendo tale, nessun tipo di riconoscimento: come infatti concedere diritti umani a chi non fa parte dell’umanità? L’aggressività alla base dello slogan si manifesta qui con tutta la sua virulenza: se da una parte ci sono tutti (gli umani), dall’altra necessariamente non ci sarà nessuno – nessuno degno di riconoscimento. L’identificazione da parte di una fazione con la totalità è probabilmente l’atto di maggior aggressività politica e di bellicismo che siano concepibili, è letteralmente l’annichilazione dell’‘altro’, che diventa un nessuno. È una nientificazione, un annullamento definitivo.

L’altro elemento che risalta subito ai nostri occhi è l’uso del termine “diritto”. Che cos’è, infatti, un diritto? Questo termine ha vari significati. Occorrerà allora comprendere quale è in gioco nel nostro slogan. Diritto può infatti essere – sempre secondo il Treccani – una facoltà o pretesa, tutelata dalla legge, di un determinato comportamento. La Costituzione Federale svizzera tutela in effetti sia la libertà di proprietà (articolo 26) sia quella economica (articolo 27). Ora, la spesa, in quanto attività economica, sembra allora già tutelata dalla costituzione. Perché rivendicare in uno slogan un diritto che è già effettivamente protetto? La questione è peculiare: non si tratta infatti della difesa di un diritto da un attacco sferrato dai suoi detrattori. Anzi, i promotori della votazione – coloro cioè che vorrebbero cambiare le cose – sono proprio coloro che si dicono sostenitori del diritto sancito dalla costituzione. Assistiamo allora non alla difesa di un diritto, ma all’offensiva di un diritto. Per riprendere quanto osservato analizzando l’uso del termine “tutti”, potremmo dire che il nostro grido di guerra sprona a una santa crociata per espandere i confini d’applicazione del diritto alla spesa.

Ma riflettiamo meglio. Cosa implica un diritto? V’è sempre, nella questione dei diritti, una certa opacità. Sia nella descrizione dei diritti che nel loro ordinamento e nel loro essere validi. In che modo un diritto ha prevalenza sull’altro?

Prendiamo un esempio calzante: il diritto di proprietà. Come sappiamo grazie all’analisi marxiana, il concetto di proprietà è molto meno cristallino di quanto

sembra. A chi spetta, infatti, la proprietà del lavoro prodotto? All'investitore – il padrone, per metterla in termini classici – o al produttore concreto – il proletario? In che misura il salario è il riconoscimento di un lavoro svolto e in che misura è invece frutto della prevaricazione da parte del lato più forte nelle trattative contrattuali? Sono tutte questioni di fondamentale importanza, ma sono anche questioni così complicate e articolate che è difficile pensare di trovare una soluzione chiara. Il dato fondamentale rimane, comunque, la mancanza di chiarezza nel seno stesso dei diritti. Che “la proprietà è garantita” non risolve infatti nessuna questione attorno a cos'è concretamente la proprietà e cosa eventualmente la proprietà dovrebbe essere. Lo stesso discorso vale anche nell'altro diritto che abbiamo chiamato in causa, quello della libertà economica. Che cos'è infatti la libertà economica? Esistono regole etiche e politiche che possono limitarla o essa è perfetta com'è? Si tratta di un mercato libero in cui ognuno gestisce al meglio le proprie decisioni o si tratta invece di un luogo di sopraffazione in cui il lato più forte può permettersi di infierire maggiormente sul più debole? E il diritto alla libertà economica chi tutela in questo caso? I più deboli o i più forti? È chiaro che, se ci fosse effettivamente una disparità tra le parti in gioco nell'economia il tutelare entrambe allo stesso modo significherebbe in realtà operare per lo *status quo*, vale a dire tutelare l'egemonia del lato più forte.

Dopo queste brevi osservazioni possiamo capire come il richiamo al termine diritto – che a prima vista potrebbe sembrare un dato cristallino, nasconde in realtà numerose difficoltà. Di nuovo, il meccanismo degli slogan è all'opera per suscitare una reazione immediata ed emotiva, e non per sviluppare un ragionamento posato e fondato. Ci si richiama insomma alle emozioni più che alla capacità di pensiero della gente.

Ma procediamo con il ragionamento. Il diritto alla spesa dev'esser tutelato maggiormente, secondo i nostri pubblicisti. Ma cosa implica questo? Quali sono le azioni concrete che possono ampliare il diritto alla spesa? Una redistribuzione maggiore della ricchezza nazionale o il prolungamento degli orari d'apertura dei negozi? E di nuovo, chi risulta beneficiato da questo diritto? L'articolo 12 della Costituzione Federale afferma che chiunque si trovi in situazione di bisogno dev'essere aiutato a condurre un'esistenza dignitosa. In questo senso, sembra che non possano esistere situazioni in cui il diritto alla spesa venga annullato dalla mancanza di denaro da parte del consumatore. Parrebbe che la Costituzione ponga già tutti gli elementi per difendere a sufficienza il diritto alla spesa, garantendo la proprietà, la libertà economica, ma anche il diritto all'aiuto in situazioni di bisogno. Sembra evidente, dunque, che un prolungamento degli orari dei negozi vada a favore dei commercianti, più che degli acquirenti. Non possiamo però nemmeno parlare di diritto a “vendere la spesa”, poiché questo diritto esiste già. Sembra allora che il richiamo al mondo dei diritti, oltre a complicare enormemente la questione non porti in realtà a nulla rispetto all'argomento difeso dal nostro slogan. Il termine diritto è usato qui con tutta leggerezza, come richiamo ad una situazione etico-morale, come specchietto per le allodole. La questione dei diritti si presta infatti ottimamente a ogni tipo di discorso che necessiti di un richiamo rapido e potente al cuore della dignità umana. Quando parliamo di diritti, richiamiamo una dimensione dell'umanità in cui sembrano valere degli assoluti.

Ma, al solito, la questione è molto più complicata di quanto non sembri. Un mondo di soli diritti, infatti, un mondo senza doveri, diventa un mondo a misura dei consumatori. Ora, di nuovo, occorre discutere sulla condizione del

consumatore. Il consumatore è infatti anche sempre un produttore, poiché per consumare occorre il denaro che si guadagna lavorando. Prendiamo per buona l'analisi marxiana: il produttore si vede privato di parte del proprio lavoro per pagare il proprietario, ma anche il consumatore si vede addebitare un prezzo più alto del costo del lavoro per garantire il guadagno del proprietario. È evidente che in questo caso – se cioè fosse effettivamente corretta l'analisi marxiana su queste questioni – il circuito economico sarebbe un circuito perverso, un ciclo in cui si lavora e si compra per il guadagno altrui e, marginalmente, per il proprio. In sintesi: una vita alienata. Di nuovo, richiamarsi solo ai diritti di proprietà e di libertà economica non risolverebbe la questione, anzi, contribuirebbe a rafforzare la situazione alienante. Ecco che davanti a noi si inizia ad intravedere la necessità dei doveri.

Senza determinati doveri, infatti, sembra che i diritti siano assolutamente incapaci di garantire una situazione di giustizia. Occorrerà allora introdurre una serie di doveri, che dovranno imporre un determinato comportamento che vada a favore del bene comune e non dell'arricchimento di pochi sulle spalle dei molti. Questo tema, assai complesso, introdurrebbe altre problematiche nel discorso. Esisterebbe una difficoltà chiara nell'identificare e poi applicare questi doveri civici, occorrerebbe infatti decidere con chiarezza quale sia l'obiettivo comune dell'insieme politico. Per questo, assisteremmo ad altri scontri, e di nuovo si ricorrerebbe agli slogan come gridi di guerra.

Questo breve testo termina ora. Il suo compito, seppur modesto, era quello di reagire razionalmente all'apparizione di uno slogan nell'agone politico. La politica è un ambito molto complesso, in cui emotività e razionalità si mischiano in un amalgama dall'equilibrio dinamico. Certi slogan, tuttavia, dimostrano un'arroganza che supera le barriere della decenza – squalificando l'avversario relegandolo al di fuori dell'umanità. Questi eccessi devono essere estirpati prima che portino ad una degenerazione del discorso che non potrebbe che avere effetti maligni sulla conduzione della comunità. Senza avversario degno, infatti, non v'è discorso possibile, e senza discorso non v'è dialettica razionale, non si danno più, cioè, le condizioni in cui una democrazia possa in qualche modo avanzare nel raggiungimento del bene comune.

ALIA

Revista de Estudios Transversales

Barcelona, marzo 2016

Asociación de Apertura Crítica

ISSN: 2014-203X